

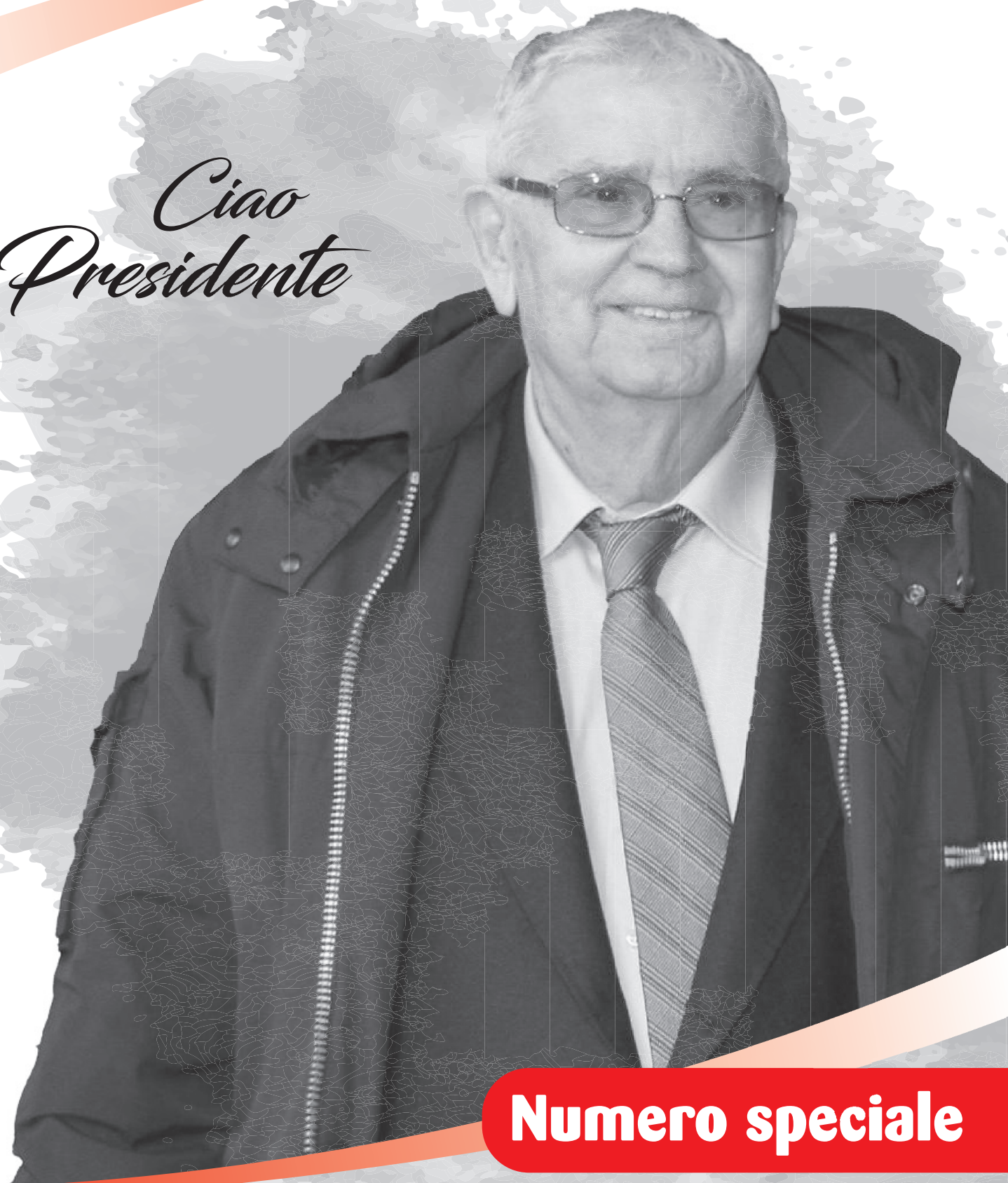
essere



PERIODICO DEL CENTRO DI SOLIDARIETA' DI AREZZO

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A."
Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1,
comma 2, DCB 27/2004 - Arezzo
www.csaarezzoonlus.it
info@csaarezzoonlus.it

*Ciao
Presidente*



Numero speciale

essere

Periodico del Centro di Solidarietà di Arezzo
ANNO XXXVIII n. SPECIALE
www.csaarezzoonline.it

DIRETTORE

Vittorio Gepponi

VICEDIRETTORE

Gemma Mondanelli

Redazione

Luciano Petrai - Gemma Mondanelli
Cristina Balò - Carla Malerba

Hanno collaborato a questo numero:

Vittorio Gepponi, Gemma Mondanelli
Manola Alfredetti, Raffaello Lisi,
Francesco Sensini, Roberto Mechini,
Cristina Balò, Filippo Balò, Emilia Crestini,
Sara Bardini, Marzia Mizzoni,
Francesco Giuliani, Clara Giuntin,
Giovanna Moscatelli, Raffaella Gatticchi,
Andrea Tavarnesi.



DIREZIONE E REDAZIONE

Via Teofilo Torri, 42
52100 Arezzo
Tel. 0575 302038
Fax 0575 324710

Certificazione ISO 9001:2008



Una copia €3,00
Abbonamento ordinario €8,00
Benemerito €15,00

 **Copertina e impaginazione:**
MB ArtWork - 347 2610493
mbartwork@libero.it

Registrazione al Tribunale di Arezzo
al n. 2 del Registro Stampa 1989

Versamenti intestati a:
C.S.A. Centro di Solidarietà di Arezzo
Codice IBAN IT25 P053 9014 1000 0000 0021 079

Dalla Redazione...

E' con profondo dolore che la Redazione del giornale 'Essere' annuncia la scomparsa del Presidente del Ceis Franco Balò che a lungo, con generosità e competenza, ha diretto questo centro nelle sue sedi di Arezzo, Grosseto, Città di Castello e Abbadia San Salvatore, sostituendo il fondatore, don Tralbalzini, prematuramente scomparso.

Questo numero del giornale, diretto per decenni dalla moglie Anna Maria Paola Berni,, anch' essa recentemente scomparsa, lo dedichiamo a lui per permettere a coloro che lo hanno conosciuto, apprezzato e amato di esprimere il loro affetto e il loro cordoglio.

Franco teneva molto al giornale, non soltanto perché Paola se ne era occupata con grande impegno e capacità e ne era molto fiera, ma perché anche lui amava la cultura e credeva nel suo valore terapeutico. Nelle riunioni della redazione partecipava sempre e dava il suo contributo autorevole nella scelta dell'inchiesta.

E poi lo leggeva il giornale, tutto, fino nei particolari, contribuendo non poco con il modo sereno, ma anche costruttivo della sua critica, a renderlo uno strumento sempre più apprezzato e utile alla vita del Ceis..

Franco Balò ci mancherà tantissimo, ma noi continueremo, con l'aiuto del nuovo presidente Roberto Mechini,, a cui auguriamo un proficuo lavoro a vantaggio della comunità, a portare avanti questo progetto culturale a cui Franco e Paola hanno dedicato tanto del loro tempo, consapevoli dell'importanza, anche attraverso di esso, della condivisione di profondi valori. Per la Redazione e i collaboratori tutti



Gemma Mondanelli

In ricordo di Franco Balò

*Nella Casa del CEIS,
tra dolore e verità,
c'era Franco ogni giorno,
con semplice umanità,
non cercava applausi
né facili onori,
ma tendeva la mano
a chi aveva dolori.
"Non sei perso"
diceva piano,
stringendo forte
ogni mano,
e dove il buio
sembrava infinito
lui vedeva
un cammino smarrito.
C'era chi cadeva
e chi si rialzava,
ma Franco
in silenzio restava.
E in ogni vita
tornata a sperare
c'era il modo di amare.
E resta nel tempo,
senza rumore,
nelle vite salvate,
il suo vero valore.*

Roberto Mechini

Carissimo Franco

di Vittorio Gepponi

.....per oltre quarant'anni sei stato un punto di riferimento forte e luminoso per il Ceis e per più di trenta ne sei stato guida saggia e lungimirante.

Senza protagonismi, ma con umiltà, hai tessuto ogni giorno rapporti dove regnava la tua capacità di ascolto, di intercettare i bisogni di chi ti stava di fronte e nessuno si sentiva estraneo ma pienamente accolto. Il tuo è stato un modo esemplare di esercitare quella parternità di cui oggi c'è tanto bisogno.

Ti sono davvero grato per avermi coinvolto in questa avventura umana anche se, più di una volta, nei nostri incontri serali, ti ho manifestato il mio disagio per il poco tempo che potevo dedicare al Ceis. Ma tu mi rassicuravi dicendomi: "per me è importante sapere che, seppur a distanza, ci sei". Così, con tutti i miei limiti, ho sempre assecondato le tue richieste, come quella di prendermi la responsabilità del nostro giornale ed entrare nel Consiglio. Sono consapevole di aver dato molto meno di quello che ho ricevuto ed è proprio per questo che la mia riconoscenza nei tuoi confronti è oggi smisurata.

Caro Franco, quanto è stato raccolto in questo numero di Essere è solo una piccola parte delle tantissime testimonianze di coloro nei quali hai lasciato un segno indelebile della tua umanità, generosità e del tuo alto insegnamento morale.

Chi ha avuto la fortuna di conoscerti sa bene che tu non giudicavi: accompagnavi; non imponevi: suggerivi; non ti mettevi al centro: illuminavi il cammino degli altri.

Il CEIS, grazie a te, è stato un vero laboratorio di rinascita dove a nessuno era negata una seconda chance. Hai insegnato che ogni persona merita una possibilità, che la fragilità non è una colpa e che la comunità può essere una forza trasformativa. Ci lasci un'eredità preziosa: quella di un uomo che ha creduto nel valore dell'essere umano, sempre e comunque.

Oggi il Ceis continua a camminare sulle fondamenta che tu ha contribuito a costruire, portando avanti la tua visione con gratitudine e rispetto. Non sarai quindi solo un ricordo, seppur bellissimo, ma una presenza nei gesti quotidiani di chi continua il tuo lavoro, nelle storie di chi ha ritrovato sé stesso grazie al tuo sostegno, nei sorrisi di chi oggi vive una vita migliore anche grazie a te.

Così, mentre ti saluto, voglio custodire gelosamente ciò che mi ha lasciato: la certezza che il bene, quando è autentico, non muore mai.



Abbiamo camminato insieme per le strade del Ce.I.S.

di Emilia Crestini

Arezzo

...dalle sedi del CSA

Franchino, tesoro mio bello...

Abbiamo camminato insieme per le strade del Ce.is e della vita per 42 anni.

Mi dicevi sempre che quando mi hai incontrato ero una bambina. Tu mi parevi già troppo grande ed invece avevi poco più di 40 anni...

Paola ed Enrico ti hanno incastrato nella nostra avventura ripetevi. I realtà il tuo animo generoso e nobile, era già da sempre parte di questa storia.

Ti sei messo al servizio di tutti, i nostri ragazzi per primi. Facevi i gruppi al reinserimento con loro la sera. Come un padre che rimane a veglia a sostenere la vita.

Sei stato padre di Sofia, Cristina, Gianni e Marco. Sei stato il mio babbo. Sei stato padre di Stefano, Paolo, Fabio, Daniele, Giovanna, Marcello, Roberto, Stefania, Massimo, Silvia, Giovanni, Marco, Laura, Elena, Paola, Ivano, Luca, Alessandro, Franco, Annamaria, Sonia, Francesco, Daniela, ... ed altri 10.000 figli...

Un padre tosto, gigantesco, sempre amoroso.

Un padre dei fatti, più che delle parole. Un padre severo, autorevole, forte. Avaro di complimenti, generoso di gesti. Che c'è sempre e comunque.

Hai aperto il tuo cuore, la tua casa, la tua vita agli altri.

Hai testimoniato il valore di fare comunità, della solidarietà, della dignità, del coraggio. Il valore di sporcarsi le mani, di sedersi dal lato scomodo della storia, della fiducia nelle persone e nella loro parte migliore.

Sei stato comunità nella tua famiglia, a Civitella, al Ce.is.

Sapendo che solo insieme "si può".

Anteponendo il prendersi cura al me ne frego! Credendo che quello che accade all'altro mi riguarda sempre!

Ti ho visto fare tanta fatica a mollare. Ho visto in te la paura di invecchiare, il timore di essere diventato inutile. Ti ho visto fingerti immortale per congelare il tempo.

E quando ti sei fatto piccolo ho visto farti spazio alla tenerezza.

Allora sei diventato il mio presidente ragazzino.

Quando mi hai detto che mi volevi bene, ti ho chiesto se avessi cominciato a drogarti! Ed abbiamo riso come matti.

Hai voluto decidere tu, fino alla fine! Anche quando era tempo di morire.

Anche decidendo proprio il 25 aprile di portarci tutti nel paese della tua Civitella in Val di Chiana, per l'ultimo saluto. Quante volte mi hai raccontato dell'eccidio nazi-fascista di cui sei stato testimone bambino.

E adesso penso che averci condotto lassù a Civitella nell'anniversario della Liberazione, sia stato il tuo ultimo

modo per dirci che dobbiamo sempre lottare contro l'orrore! Che dobbiamo difendere e promuovere la libertà, che prima deve essere liberazione! E che si fa insieme!

Il nostro 25 aprile sei tu!

E se tu fossi qui mi diresti che come al solito sono stata lunga ed esagerata. Ed io ti risponderei che esagerati sono la mia gratitudine ed il mio amore per te!

Porteremo avanti i tuoi sogni. Saranno eterni, come te! Tra noi sarai immortale!

Perché c'è solo un presidente, solo un presidente, solo un presidente... tu!

E come dice la nostra filosofia, qui metteremo radici e cresceremo, non più soli come nella morte, ma vivi a noi stessi e agli altri.

Bello... ciao!



Il ricordo di Franco è il ricordo profondo e indelebile di un grande uomo, di un grande padre, di una persona che ha saputo donare sé stesso agli altri con una generosità rara e autentica. Un uomo che ha raccolto l'eredità morale e umana di Don Enrico Trabalzini, fondatore del Centro di Solidarietà di Arezzo, che fin da subito aveva riconosciuto in lui qualità straordinarie: umanità, sensibilità, spirito di sacrificio e una naturale vocazione al servizio degli altri. Dopo la scomparsa di Don Enrico, Franco non si è tirato indietro nemmeno per un momento. Con coraggio, senso di responsabilità e amore immenso per il CEIS, si è caricato sulle spalle il peso e l'onore di guidare il Centro, accompagnandolo per tanti anni con dedizione assoluta. Lo ha fatto crescere, lo ha reso una casa per tante persone in difficoltà, un luogo di speranza, di ascolto e di rinascita. È stato presente sempre, nei momenti più

Il ricordo di Franco

di Sara Bardini

Grosseto

belli ma soprattutto in quelli più difficili, senza mai risparmiarsi. Alberto Brugi, uno degli operatori che ha aperto il Ce.I.S. qui a Grosseto riporta con piacere la condivisione avuta con lui in tanti momenti che ancora porta nel cuore. “Mi chiamava spesso, aveva bisogno di confrontarsi, di parlare, di chiedere un consiglio, e questo per me è sempre stato motivo di grande orgoglio e profonda gratitudine. In più occasioni mi ha chiesto di dare ancora di più, anche quando la mia vita prendeva altre strade. E quella richiesta non l’ho mai vissuta come un peso, ma come un gesto di fiducia immensa, perché tra noi c’erano una stima sincera, un rispetto profondo e un affetto autentico.” Questo in particolare il suo ricordo. Franco ha dato tutto sé stesso al CEIS. E lo ha fatto senza mai arretrare, nonostante gli impegni della sua famiglia, della sua azienda e persino il dolore devastante per la perdita della moglie, che condivideva con lui lo stesso spirito di volontariato e di servizio. Anche davanti alla sofferenza più grande, Franco non ha mai smesso di esserci. Non ha mai smesso di donare tempo, energie, cuore. Grazie al suo esempio, alla sua forza silenziosa e alla sua instancabile dedizione, il Centro di Solidarietà di Arezzo è diventato ciò che è oggi. E questa è la sua eredità più grande: un’eredità fatta di amore, responsabilità, umanità e servizio verso gli altri. Franco lascia un vuoto enorme, ma lascia anche qualcosa che resterà per sempre: il ricordo luminoso di una persona straordinaria, amata e rispettata da tutti.

Per lui ci saranno sempre parole di immensa stima, riconoscenza e affetto profondo. Con affetto e riconoscenza tutto lo staff della sede di Grosseto sia i più anziani di servizio che i nuovi i quali beneficeranno del suo operato. CIAO FRANCO PORTA LUCE ANCHE DOVE SEI ORA



Pochi giorni fa siamo andati a trovarlo. Ci ha accolti davanti a un grande camino acceso. Era seduto sul divano: il corpo segnato, fragile... ma lo spirito no. Quello era vivo, presente, pieno. Ci ha fatto entrare nei suoi ricordi, raccontandoci di quando, anche grazie a Paola, sua moglie, aveva iniziato a muovere i primi passi in un mondo allora sconosciuto: quello della tossicodipendenza. E di come, insieme a Don Enrico, aveva contribuito a costruire questi luoghi che negli anni sono diventati casa per così tante storie poi quando è morto Don Enrico si è preso in carico del CSA, un gesto generoso, coraggioso, una scelta di vita piena di amore. Solo persone speciali possono prendere il progetto, il sogno di un altro e portarlo avanti rendendolo grande, coeso, unito, come fosse stato il suo. Ci ha parlato anche della sua famiglia, dei figli, dei nipoti. E mentre lo faceva, nelle sue parole c'era una tenerezza profonda, intima, che arrivava senza bisogno di essere spiegata. È stato un incontro davvero intimo. Forse era il fuoco del camino, forse la tranquillità di quel momento, così lontano dalle situazioni ufficiali in cui l'avevamo sempre visto. Forse, semplicemente, era la prima volta che lo "incontravamo" davvero. Ma quello che ci è rimasto dentro di quel pomeriggio non sono solo i contenuti dei suoi racconti, è stato il modo in cui li raccontava. C'erano le risate. C'era la luce negli occhi. C'era l'emozione, a tratti anche la fatica. E c'era, soprattutto, un uomo. Un uomo che non nascondeva le difficoltà, i momenti di crisi, le paure, il senso a volte di smarrimento. Ma che, proprio dentro a tutto questo, continuava a tenere una direzione: quella di prendersi cura, di proteggere, di credere, di investire in quel progetto che aveva scelto. Quel giorno abbiamo incontrato non il presidente ma l'uomo. È stato bello vedere come, anche nella fragilità del corpo, la sua mente fosse così viva, lucida, presente. La sua voce, a volte incrinata dall'emozione che rendeva tutto ancora più vero, più umano. Quando siamo andati via, ci siamo detti che saremmo tornati da lui con gli operatori più giovani, perché sentivamo di aver rivissuto un pezzo importante della nostra storia, qualcosa che meritava di essere trasmesso. Non abbiamo fatto in tempo a tornare da lui ma abbiamo portato lui le sue parole, il suo impegno agli operatori e ai ragazzi di Baciano. Oggi lo vogliamo ricordare così: con quello sguardo acceso, con quella voglia di raccontare, con quell'emozione che arrivava in fondo al cuore quando parlava della nostra storia. Ricordare Franco sarà restare dentro le storie, dentro le relazioni, dentro le fatiche e le speranze degli altri, senza mai tirarsi indietro davvero. Continuare ad esserci nel prenderci cura di ciò che ci ha lasciato in eredità.

Oggi ci troviamo a ricordare Franco con un po' di pudore

di Ivana, Mirta,

Liliana, Sebastian

Baciano

Un amico protettivo e responsabile

di Marzia Mizzoni

Abbadia
San
Salvatore

La nostra roccia...

di Clara Giuntini

Città di
Castello

Alcuni anni fa in un momento di grave difficoltà personale e professionale mi sono trovata a dovermi confrontare e spiegare con lui. Mi ha ascoltato, capito e soprattutto creduto. Ha avuto fiducia in me e me l'ha trasmesso. Parecchi mesi dopo questa situazione, che mi aveva lasciato tanti dubbi e indecisione sull'opportunità o meno di continuare a fare questo lavoro, l'ho rivisto in occasione di una formazione. Ricordo, come fosse ieri, che mi è venuto incontro per salutarmi e mi ha preso per mano. Abbiamo camminato insieme in silenzio. In quel momento si sono sciolti tutti i dubbi dentro me non solo sul continuare a lavorare ma sul farlo a testa alta. Ancora oggi nei momenti difficili mi sforzo di sentire quella mano che mi rassicura. Grazie Franco dell'opportunità e della fiducia.



Sabato 25 aprile a Civitella. Sole e vento, tutto il paese e la banda a salutarti.

Scopro che non eri solo il nostro Presidente Franco, ma quasi, almeno ora lo sembri, con tutti qui a salutarti, e la banda che suona, il Presidente di un paese. Scopro che dietro, dentro quell'omone che un po' mi intimoriva, c'era un bambino che aveva subito una tragedia, con la sua famiglia, e un paese intero traumatizzato, in un passato mai abbastanza lontano ... Eppure da tutto questo, o forse proprio per tutto questo, non è scaturito odio, o rabbia, ma desiderio di aiutare a ricostruire, fosse un paese dalle sue macerie, o le vite di quelli che si erano un po' persi.

E allora mi ricordo il tuo sorriso, e soprattutto, davanti ai problemi che ti si portavano, la tua domanda: - Allora, che si fa?-, a restituire in parte anche a chi avevi davanti, la responsabilità e la concretezza che ti hanno sempre distinto. E Ora ti direi, come dicono i tuoi cari, si continua perché niente vada perso, perché se eri la nostra roccia, riusciamo a farci roccia a nostra volta.

Grazie Franco.

Ci sono parole che usiamo per abitudine e che nei nostri pensieri, o almeno nel mio, si disperdono in significati di dimenticata, ma certa, importanza. "Presidente" è una di queste.

Il primo ricordo che ho di Franco lo ho da bambino. Lui era già il Presidente. Lo ricordo grande, grandissimo ai miei occhi, sfocato, in Piazza San Gemignano bagnata dalla luce del mezzogiorno di quella che sembra una domenica di primavera. Stagiate su questa scena le sue spalle larghe, appiglio per molte radici, solide e imponenti agli occhi della mia infanzia. Lo osservo parlare, all'ombra di un cedro secolare che non c'è più.

Si può dire che presidente sia colui che sta davanti, colui che presiede, colui che custodisce l'insieme. Chi, con la propria presenza, permette agli altri di orientarsi, ricordando il senso, la direzione.

Io Franco l'ho sentito così, da bambino: non per quello che capissi di lui, ma per lo spazio che occupava nel mondo, per la sicurezza che trasmetteva a chi gli stava accanto. E questa cosa, negli anni, non è mai davvero cambiata. Ogni volta che gli sono stato vicino, anche da adulto, mi sono sentito bambino, mi sono sentito figlio.

Sentirsi figli significa concedersi di essere piccoli, fragili, bisognosi, ricevendo il dono di poter smettere, almeno per un momento, di stare in guardia. Che si possa sentire uno sguardo buono addosso, che suggerisce che qualcosa è vivo, degno, capace di futuro.

Oggi, mentre pranzavo a tavola a Petrognano, ho fatto una carezza a R. Un anno fa e dopo 4 di comunità, per un errore dimenticato ma non prescritto, venivano ad arrestarla per tradurla a Sollicciano. Ne ricordo il dolore, le lacrime, il profondo senso di impotenza. Se la Giustizia non dimentica gli errori, un magistrato ha riconosciuto in R. non solo una detenuta, ma una donna che aveva imbracciato il cambiamento, una madre con due figlie da troppo lontane. Una bambina da riportare a casa. Siamo andati a prenderla un mese e mezzo dopo, un momento che ho la fortuna di poter ricordare per sempre.

R. è stata figlia del suo Giudice. Il seguente Natale mi ha portato una lettera, scritta nel suo italiano fantasioso. Dice:

"Ogni mattina che mi regali un sorriso, un abbraccio, e che mi dici ti voglio bene, mi fai sperare in un giorno più felice"

È questo che Franco ha rappresentato, nel suo presiedere il Cei.S: ha tenuto una posizione perché altri potessero trovare

Il Presidente

di Francesco Giuliani

Petrognano

...dalle sedi del CSA

Grazie... per tutto

di Giovanna Moscatelli

la propria. Anche per me, figlio di Stefano ed Emilia.

Anche io vengo da questa storia: per questo proverò a presiedere, a modo mio e nel mio piccolo, stando davanti al tempo, custodendo una soglia, provando a lasciare negli altri una postura di speranza.

Sei tu, R., che mi fai sperare in un giorno più felice.

Perché anche io sono figlio di Franco.

Caro Franco,

quando guardo ai traguardi raggiunti finora dal CSA, vedo il tuo volto, la tua dedizione e la tua determinazione.

Sei stato molto più di una figura di riferimento per me.

Ho avuto il privilegio di conoscerti negli anni 80 ai gruppi del Reinserimento a Petrognano insieme alla tua Paola e alla favolosa squadra di volontari di allora con le quali ho partecipato a interminabili nottate e riunioni con Don Enrico. Sei stato una certezza, una bussola morale che ha guidato il Ce. I.S., così lo hai chiamato sempre ... , dopo la prematura scomparsa di Don Enrico e lo hai traghettato fuori da acque incerte e talora burrascose.

Grazie per averci insegnato attraverso il tuo esempio la solidarietà e la tenacia. Grazie per aver creduto in questo progetto anche nei momenti di difficoltà, dimostrando una visione e una generosità rare.

La tua eredità, continuerà a guidarci ogni giorno.

Voglio esprimere la mia profonda gratitudine ai figli: Sofia, Cristina, Gianni, Marco. Ai nipoti, alle nuore, alle sorelle, fratelli per avermi permesso di condividere con loro l'ultimo periodo della tua vita. È stato importante esserti accanto Presidente.



Il senso della solidarietà

di Raffaella Gatticchi

Non ho avuto la possibilità di conoscere in maniera approfondita il nostro Presidente Franco Balò, poiché sono entrata a far parte della famiglia CSA in punta di piedi e nei primi anni della mia attività come volontaria non ho avuto occasione di conoscere le persone che lavoravano in Amministrazione, né tantomeno coloro che facevano parte del Consiglio di Amministrazione. Ho però avuto la grande fortuna di conoscere ed apprezzare fin da subito ciò che era stato voluto, creato e sorretto con tanto amore, con tanta onestà e dedizione da Franco. Ho ascoltato tanti racconti da chi lo ha conosciuto e ho toccato con mano negli ultimi periodi il grande senso di solidarietà ed accoglienza che ha contraddistinto la sua vita e quella dei suoi cari.

Non è scontato che in un periodo così buio, contraddistinto dagli egoismi e dalle supremazie, ci venga dato un esempio di vita così puro, umile e improntato all'aiuto verso gli altri. Posso solo ringraziare Franco, perché il suo possa essere un esempio di vita, ma anche di speranza, per tutti noi.



...dalle sedi del CSA

La tua Civitella

di Andrea Tavarnesi

La tua Civitella

Oggi non è facile trovare le parole.

Non è facile perché quando se ne va una persona come Franco non se ne va soltanto un uomo. Se ne va un pezzo della nostra storia un pezzo della nostra vita un pezzo di Civitella. E io oggi non sono qui soltanto come sindaco. Sono qui prima di tutto come Andrea. Sono qui come una persona che ha conosciuto Franco che gli ha voluto bene che lo ha stimato profondamente. Sono qui come uno dei tanti che da lui hanno ricevuto qualcosa: un consiglio una parola un esempio una direzione. Per me Franco è stato un amico. Ed è stato anche una guida. Franco apparteneva a quella generazione di uomini che non avevano bisogno di parlare tanto per lasciare un segno. Lo lasciavano con i fatti con la presenza con la disponibilità con il servizio. Era uno di quelli che c'erano. Sempre.

C'era quando bisognava fare qualcosa per il paese. C'era quando qualcuno aveva bisogno. C'era quando serviva una mano una parola un incoraggiamento. C'era anche quando non era semplice esserci.

La storia di Franco è legata in modo profondo alla storia di Civitella e alla Pro Loco, nata nel 1966. Lui ne è stato uno dei soci fondatori e ne è stato presidente per sessant'anni. Sessant'anni non sono solo un numero. Sono una vita intera dedicata agli altri.

Attraverso la Pro Loco, Franco ha contribuito alla rinascita del nostro paese dalle macerie del dopoguerra. Ha capito prima di tanti altri che un paese non si ricostruisce soltanto con le pietre con le case con le strade. Si ricostruisce soprattutto con i legami con la fiducia con la voglia di stare insieme.

In tutti questi anni Franco ha saputo mantenere anche un rapporto serio, leale e costruttivo con le istituzioni comunali. Non ha mai visto il Comune come qualcosa di distante ma come un compagno di strada con cui collaborare per il bene di Civitella. Anche quando c'erano opinioni diverse il suo obiettivo era sempre lo stesso: trovare una soluzione fare qualcosa di utile costruire insieme.

Franco ha saputo farci sentire parte di qualcosa. Ci ha insegnato quanto sia importante incontrarsi collaborare condividere aiutarsi.

Ci ha fatto capire che Civitella non è solo il luogo dove viviamo. È casa. È memoria appartenenza responsabilità.

E Franco questa responsabilità l'ha sentita fino in fondo.

Non si è mai tirato indietro. Mai. È stato per tanti anni presidente del CEIS di Arezzo, mettendosi al servizio di chi aveva bisogno di chi attraversava momenti difficili di chi

cercava una possibilità nuova. Anche lì ha portato la sua umanità la sua concretezza il suo cuore.

È stato anche presidente della Biblioteca Comunale e del Consiglio di Istituto, perché Franco credeva nella cultura nella scuola nella memoria nella crescita delle persone. Credeva che un paese dovesse avere radici profonde ma anche occhi aperti verso il futuro.

In tutto quello che faceva, Franco metteva una cosa semplice e rara: metteva se stesso.

Non cercava applausi. Non cercava riconoscimenti. Non cercava visibilità. Faceva perché sentiva che era giusto fare. Aiutava perché sentiva che era giusto aiutare. Si metteva a disposizione perché amava profondamente questa terra e la sua gente. E questo, oggi, è il suo insegnamento più grande. Franco ci lascia un'eredità importante. Non fatta di parole ma di esempio. Ci lascia il dovere di non disperdere quello che ha costruito.

Franco ci ha insegnato che ognuno può fare la propria parte. Ognuno, nel suo piccolo, può contribuire. Ognuno può rendere migliore il posto in cui vive. Oggi, senza di lui, ci sentiamo più soli. È inutile nascondere. Civitella oggi perde un punto di riferimento una presenza sicura una voce ascoltata una guida. Ma quello che Franco ci ha dato non finisce oggi. Rimane nei gesti che ha compiuto. Rimane nelle persone che ha aiutato. Rimane nelle feste negli incontri nei momenti che ha reso possibili. Rimane nella Pro Loco nella storia del paese nella memoria di tutti noi. Rimane soprattutto nel cuore di chi gli ha voluto bene. E allora il modo più vero per salutarlo non è soltanto piangerlo anche se oggi il dolore è grande. Il modo più vero per salutarlo è provare a portare avanti ciò che ci ha insegnato: aiutare unire costruire amare il proprio paese non a parole, ma con i fatti. A Sofia a Cristina a Marco a Gianni ai suoi fratelli e a tutta la sua splendida famiglia voglio esprimere, a nome mio personale e di tutta l'Amministrazione Comunale, le più sentite condoglianze.

Ma voglio dirvi anche grazie. Grazie perché Franco è stato vostro - prima di essere di tutti noi. E oggi sento il dovere di ricordare anche Paola, sua moglie, che non è più qui con noi. Perché quello che Franco ha potuto fare nella sua vita lo ha potuto fare anche grazie a lei alla sua presenza al suo sostegno alla sua forza silenziosa. Dietro una vita così spesa per gli altri c'è sempre qualcuno che cammina accanto che sostiene che comprende che condivide. Oggi tutta Civitella vi è vicina. Il vostro dolore è anche il nostro dolore.

Caro Franco, oggi ti salutiamo con affetto con rispetto e con

La tua Civitella

Perché vedi Balò...

di Manola Alfredetti

il dolore sincero di chi sa di aver perso una persona rara. Mi mancherai come amico. Ci mancherai come guida. Mancherai a Civitella.

Ma in questo momento più di ogni altra cosa voglio solo dirti grazie per la strada che hai fatto insieme a noi.

Ciao Franco. La tua Civitella è qui con te e ti vuole bene.



Ricordare è strano. A volte è una consolazione, altre una fatica silenziosa che si appoggia addosso senza fare rumore.

Da giorni oscillo tra il desiderio di ricordare e quello di mettere tutto a tacere dentro una specie di torpore doloroso, che non consola e non protegge davvero.

Mi sono seduta davanti a questo portatile venti, trenta, mille volte. Aprivo. Guardavo lo schermo. Poi richiudevo tutto senza scrivere una parola.

Perché ci sono dolori che non hanno subito una lingua. Restano muti. Ti abitano e basta.

In questi mesi sto cercando di fare i conti con le mancanze, con le assenze, con la morte. Non mi viene per nulla naturale: sono stati troppi i saluti, troppe assenze tutte insieme. Come se la vita, a un certo punto, avesse cominciato a togliere senza più fare pause.

Un tempo fitto di mancanze, in cui il dolore non lascia nemmeno il tempo di capire davvero. Ci sono momenti in cui faccio come se nulla fosse accaduto, e altri in cui la vita con gli affetti perduti mi appare già lontanissima, come appartenesse a un'altra esistenza.

Eppure ci sono persone che non diventano mai davvero assenza, forse assenza non lo sono mai state. Penso questo e cerco la prima volta che ti ho visto. Ma la verità è che non riesco a ricordarla davvero, perché ho la sensazione che tu ci sia sempre stato. Forse perché Franco dei Balò apparteneva già ai racconti con cui sono cresciuta, come quelle storie che iniziano con "c'era una volta...". Franco, "quello bravo", faceva parte di quel mondo di case condivise, con naturalezza e senso di solidarietà, tra le famiglie dei nonni; dei racconti, della "billa", degli animali portati al pascolo da ragazzi, dei

giochi, dei percorsi a piedi per andare a scuola in paese; di tutti quei pezzi di vita intrecciati ai Balò, ai miei nonni, al mio babbo.

Alcune persone non iniziano davvero in un momento preciso: semplicemente esistono da sempre nel paesaggio affettivo della tua vita.

Ieri Marco mi ha scritto ancora: “A che punto sei con il pezzo?”. “Un buon punto”, ma era una bugia gentile.

Non siamo mai a un buon punto quando dobbiamo fare i conti con il dolore. È una lotta impari.

E allora oggi, con questa pioggia sottile e questa nebbia da novembre fuori stagione, mi sono fermata davvero. Ho provato a lasciare affiorare i ricordi così come vengono. Non ordinati. Non perfetti. Ricordi affettuosi e spezzati, come succede sempre quando qualcuno ci manca davvero.

Mi tornano in mente i tuoi abbracci paterni: la sensazione immediata di una stretta solida, di quelle in cui sai che puoi appoggiarti senza dover spiegare troppo. Il senso di solidità che avevi addosso. Un riparo pieno, come se dentro ci fosse spazio per conservare tracce di ogni cosa: persone, luoghi, incontri, oggetti, vite.

Ti ho sempre chiamato Balò. Mai Franco.

E non so nemmeno bene perché alcune persone finiscono per diventare il loro cognome. So che per quel che mi riguarda sono tutte, a loro modo, importanti.

Nel tuo caso, Balò sembrava contenere qualcosa di più grande, una forza antica. La forza delle generazioni. Una continuità silenziosa, un legame potente tra chi viene prima e chi viene dopo. Qualcosa che viene da lontano, che resta e che contemporaneamente guarda avanti.

“Perché vedi...” dicevi spesso, sistemandoti sul divano, quando venivo a trovarti. Quella scena la vedo ancora perfettamente.

Chiudevi gli occhi e ti tiravi su gli occhiali – a volte dal ponte del naso, altre prendendo il bordo della lente – come se dovessi recuperare il pensiero da molto lontano.

Poi lasciavi passare un tempo quasi troppo lungo prima di parlare. Una specie di severità improvvisa attraversava il silenzio. Una sospensione che all’inizio spiazzava, ma che col tempo era diventata familiare. Necessaria.

La gamba accavallata, i gesti lenti, riflessivi, meditabondi. E in quell’attesa prima delle parole sembrava esserci già dentro tutto. Come se, prima di dire qualcosa, dovessi per un momento ricapitolare l’universo intero.

Poi iniziavi... incrociando le mani, mentre le dita facevano girare distrattamente quell’anello quasi troppo grande.

Ci giocherellavi continuamente mentre parlavi. Quasi una distrazione infantile per sostenere la profondità delle cose che stavi pensando. Lo muovevi come fanno i bambini con le cose che li rassicurano. Come se la profondità dell'esistenza avesse bisogno, ogni tanto, di essere alleggerita da un gesto semplice.

“Perché vedi...” E quel mondo lo vedevi davvero.

Lo vedevi nei racconti di altri tempi e di altri luoghi. Il Trillo, lo scientifico, il tedesco, i viaggi in camper, le avventure alle frontiere, il Ceis, le scene improbabili della Paola che ti facevano sorridere con quella tua indulgenza benevola. Alzavi appena le spalle, sorridevi con l'aria di chi la sa lunga sulle cose della vita e ormai ha imparato a non irrigidirsi troppo.

Il sorriso di chi aveva imparato che il mondo è complicato e divertente insieme, e che quasi mai le persone coincidono completamente con i loro errori.

Parlare con te dava sollievo.

Perché avevi quella pace relativa di chi conosce la complessità delle cose e per questo non pretende di dominarle tutte. Perché avevi quel modo raro di restituire le cose alla loro misura umana.

Mi faceva bene stare lì ad ascoltarti, io che invece mi affanno, brigo, corro, faccio, come se tutto dipendesse sempre da me. E tu invece, con quella tua pacatezza, mi guardavi e sorridevi appena:

“Eh, che vuoi lilla...”

Non era rassegnazione. Era qualcosa di più sapiente. Era accettare che la vita abbia una parte indipendente che non possiamo dominare del tutto. Che esistono molte ragioni contemporaneamente. Che le persone vanno comprese prima che giudicate. Che perfino chi è lontanissimo da noi abbia un punto da cui il suo dolore, le sue scelte, il suo modo di stare al mondo acquistano un senso.

Tu riuscivi a vedere le ragioni degli altri senza livore. Anche quando non eri d'accordo, cercavi sempre di capire.

Con te sentivo che si poteva abitare il mondo senza nevrosi. Che si poteva stare dentro la complessità senza l'ansia di doverla risolvere per forza.

Parlavi delle possibilità e del mondo come di qualcosa di naturale.

Di quei pensieri intimi che non servono a risolvere niente, ma che ti mettono davanti a qualcosa che continua a interrogarti e a risuonare dentro. Che resta.

E forse è anche per questo che oggi mi manchi così tanto.

Perché con te non si aveva l'impressione di dover essere perfetti o risolti. Si poteva semplicemente stare nella vita. Anche

nella sua parte incomprensibile.

E allora in questo incomprensibile forse non è vero che te ne sei andato del tutto. Continui a vivere in questa specie di aria di famiglia che certe persone lasciano dietro di sé.

Resti nel modo in cui mi hai insegnato a guardare le cose. Nel sollievo che ritorna ancora oggi quando provo a ridimensionare le paure, le colpe, l'affanno inutile della vita.

E il paradosso più grande è che, per imparare davvero ad accettare la tua mancanza, mi ci vorresti proprio tu. Tu, con quel modo semplice di riportare tutto a una misura umana. Mi servirebbe sentire ancora una volta: "Eh... che vuoi, lilla...è così ..." E per un attimo anche l'assenza sembrerebbe una cosa che si può attraversare.



La tua Civitella

Ciao Franco...

di Francesco Sensini

Franco Balò

*una persona speciale,
un galantuomo sincero e leale,
alla notizia che egli ci ha lasciato
ciascun resta sconvolto e addolorato.
Operava il bene individuale,
ma s'impegnava specie nel sociale,
per questo suo generoso operato
dalla gente era amato e rispettato.
Assunse cariche per affezione
al paese, non già per ambizione.
Presiedeva la banda musicale
che ha suonato per il suo funerale,
seguito con massima commozione
da una infinità di persone.*

Raffaello Lisi

La tua Civitella

Ho una strana sensazione ogni volta che con la macchina inizio a salire via San Francesco e vedo la casa dove Franco era rimasto solo dopo la partenza di Paola: non penso che non c'è più ma che si è trasferito. E questo non mi rattrista ma conferma che in effetti "la morte fa parte della vita!", cioè che Franco ha vissuto questa "parte", che non l'ha distrutto, annientato, eliminato ma che semplicemente lo ha riunito a Paola.

Franco lo consideravo una persona amica, corretta, uno di cui ci si fida, con il quale si può parlare liberamente e senza pregiudizi. La diversità di età comunque mi impediva di trattarlo eccessivamente in modo familiare. Lo vedevo più grande di me.....perché faceva parte di quel gruppo di giovani che noi, più piccoli guardavamo con invidia e ammirazione.

D'altra parte, negli anni dopo la guerra, la vita del paese di Civitella aveva una dimensione profondamente comunitaria e la condivisione di valori umani e religiosi era profonda.

Ho iniziato a conoscere e frequentare Franco grazie al suo impegno nel CEIS e spesso si rammaricava, e me lo diceva apertamente, del fatto che io non fossi sensibile per aiutare questi giovani... anzi esprimevo sempre un giudizio negativo nei loro confronti.

E Franco non capiva perché... e anch'io non sapevo spiegarglielo!

Se dovessi rispondere alla domanda : che cosa mi manca di lui adesso , mi verrebbe da sorridere e risponderei nulla. Non può mancarmi nulla perché ancora Franco esiste...

Si è vero...mi manca la sua faccia, il suo tono di voce, la sua presenza fisica ... ma noi siamo molto di più di una faccia, di una voce, di un fisico... mi manca forse tutto quello che la sua faccia esprimeva, la sua voce diceva, la sua presenza operava...

Ma sento che lui non mi manca.

Sono contento che abbia fatto parte della mia vita, contento per le cose che mi ha detto, per i consigli che mi ha dato, per gli appunti che mi ha mosso, per l'ascolto che mi ha dedicato, per i favori che mi ha concesso..... sono forse cose che non esistono più, sono forse cose che sono scadute... o sono valori che ancora permettono a me di vivere e se mi permettono di vivere significa che ancora Franco è vivo e segna la mia vita.

Il "tuo" prete fatto in casa

“Si dice che in punto di morte passi tutta la vita davanti.

Non so' se sia vero, ma le immagini che stanno scorrendo sullo schermo sfocato dei miei occhi ormai appannati, non sono quelli della mia vita remota ma fotogrammi di vita recente, anche se prossima all'epilogo.

Ma non c'è tristezza in questo addio, tutto è mitigato dal suono chiassoso di tante voci e dalla dolcezza di tanti volti che si alternano al mio capezzale di moribondo, come in un'allegria comune di persone che condividono tutto, il cibo, l'allegria, il dolore.

Sento la voce squillante di Ilaria, logorroica fin da bambina, a cui fa da contraltare quella più contenuta di Livia, da sempre riservata e poco incline alle esternazioni, gli sfottò tra Piero e Franci, sempre pronti a prendersi in giro, percepisco le cure amorevoli di Tommy, le leggere carezze della dolcissima Marta, il sorriso splendente della “Mummy” che mi bacia con gli occhi bagnati, l'abbraccio del “Boccino” che non riesce a trattenere le lacrime, così come il mio “filosofo”, che mi ha regalato la gioia di essere presente alla sua laurea. Anche se non li vedo li sento, tutti, come appendici del mio corpo ormai consumato dalla malattia. Questa variegata comunità di persone che si sono traslocate qui da giorni, in questo luogo dove tutto è iniziato e dove tutto si sta compiendo, a chiudere un cerchio perfetto, mi appartiene e mi scorre dentro come il sangue nelle vene. Ognuno di loro è parte di me, come tessere che compongono il mosaico della mia vita.

Le mie amate sorelle, che mi accudiscono come madri amorevoli, mio fratello, silenzioso e in disparte, incapace di dissimulare il dolore, le mie operose e dolci nuore, che accudiscono questa gioventù chiassosa e affamata di cibo e di vita, instancabili e devote, da settimane in trincea con i miei figli a combattere una guerra che per me è già persa. Sofia la guerriera, Cristina la paziente, Marco il sensibile, Gianni il tenace. Ognuno di loro vive a modo suo questi miei ultimi scampoli di vita, con rassegnata accettazione, con un dolore incontenibile, con la frustrazione dell'impotente, continuando a lottare con ostinazione contro tutto e contro tutti, anche contro il destino che ha deciso diversamente per me.

Li amo tutti, questi miei pezzi di cuore che continueranno a battere anche quando il mio si sarà fermato. Come si fa ad essere tristi con tutto questo amore intorno? Loro sono la mia eternità, io continuerò a vivere attraverso di loro, vedrò il mondo attraverso i loro occhi, sarò ovunque loro saranno. Questa, è la vita che mi sta passando davanti in questo momento, e non c'è dolore, non c'è tristezza, ma amore e bellezza. Non lascio macerie dietro di me, ma mura robuste

La quercia

di Filippo Balò

e resistenti, capaci di durare nel tempo. Posso andare senza rimpianti e riposare sereno.

E come ha detto il piccolo Enea, non dovrò più aspettarvi adesso, vi terrò sempre sotto controllo da lassù'.

Vi amo infinitamente.”

Nonnone, il branco dei tuoi nipoti è disorientato, da chi andare per un dolce abbraccio, un sorriso rassicurante e un saggio consiglio?

Con chi parlare dell'ultima partita di campionato o della Civitella che fu? Eri e fino all'ultimo sei stato una roccia, ma la roccia è forse il paragone adeguato? La roccia è sì forte, ma è liscia e non si protende verso gli altri, tu invece avevi sempre lo sguardo e le mani dirette verso l'esterno, sempre pronto ad accogliere e proteggere. Eri piuttosto la nostra quercia, come l'albero che lo zio Gianni ha promesso di piantare in tuo onore. La quercia è da sempre simbolo di forza e tu eri la nostra forza, sempre lì, imponente, ma la quercia rappresenta la forza di chi accoglie e protegge e infatti tu eri là ad abbracciarci e a sorriderci, allargando le tue braccia come rami per farci ombra e scudo, lo hai fatto fino alla fine quando anche nel dolore ci stritolavi le mani tra i tuoi rami.

La quercia non è un albero che produce frutti attraenti o appariscenti e tu ci hai insegnato anche questo: ci hai insegnato a fare, a dare tutto, a costruire, ma per la comunità e per gli altri, mai per apparire, mai per la gloria, mai per sé stessi. Tu che hai fatto tanto, tu che hai, con un gruppo di amici, rivitalizzato un paese ferito, tu che hai accudito e dato ristoro a chiunque ne avesse bisogno e a chiunque stesse male, non hai mai voluto apparire o bearti delle tue azioni, perché in quelle azioni ci credevi.

Adesso nonno cosa dobbiamo fare? Siamo tanti, ma dove è il riparo sicuro all'ombra della tua quercia?

È qui che allora penso a cosa ci vorresti di re:” li I li, basta piangere! Adesso tocca a voi!”

Grazie nonno, guarda la gente qua, non hai creato solo una famiglia, hai dato vita ad una comunità!

Adesso abbraccia la nonna e guarda come è rigoglioso il vostro bosco.



